La tradizione della tradizione

Su come il sapere tradizionale trasmetta idee tradizionali

di Marco Bailone

Questo scritto è una "risposta" all'articolo *La vendetta della tradizione*, apparso, a firma di Francesca, sullo scorso numero di *Nunatak*. Non essendo d'accordo con le tesi enunciate in quell'articolo, provo a scrivere una risposta, augurandomi che possa essere occasione di dialogo, sia con l'autrice sia con le lettrici e i lettori della rivista. Tante volte capita di leggere qualcosa che non si condivide, e ci si accontenta di un mugugno; strutturare una risposta potrebbe invece essere lo spunto per un dibattito, visto che i temi trattati sono importanti, soprattutto per una rivista che si occupa di "storie, culture, lotte della montagna".



Una prima difficoltà che ho incontrato leggendo l'articolo "La vendetta della tradizione" di Francesca (*Nunatak*, n. 71-72, inverno-primavera 2024) l'ho trovata nell'uso leggero di parole che necessiterebbero una definizione precisa, come "cultura popolare", con cui inizia l'articolo. Si presuppone che si tratti della cultura del mondo contadino, delle classi subalterne. Una definizione più appropriata potrebbe essere "cultura vernacolare", nel senso dato da Ivan Illich nel suo libro *Gender* (Ivan Illich, *Il genere e il sesso*, Mondadori, Milano 1984). Illich ci dice che "vernacolo" è un termine tecnico del diritto romano, usato per indicare l'opposto di una merce. «Vernacolare si riferisce dunque alle cose fatte in casa, tessute in casa, coltivate in casa e non destinate al mercato, ma al solo uso domestico. In molte lingue moderne vernacolo è diventato un sinonimo di dialetto» (pensiamo al "Vernacoliere", giornale di Livorno, *NdA*). Nella necessità di definire il campo di indagine, penso che questa opposizione alla merce possa esserci d'aiuto, come anche l'idea che la cultura popolare coincida con la cultura dell'economia di sussistenza, sempre cercando una parola usata da Illich. Se la cultura dominante è la cultura della tecnica e della merce, allora possiamo trovare una chiara contrapposizione nell'economia di sussistenza e nella cultura vernacolare (l'utilizzo che faccio della parola "tecnica" viene dalle letture di Günther Anders e Jacques Ellul).

L'articolo al quale voglio rispondere esordisce parlando di oralità e dialetti, come garanzia di alterità e autonomia. Lega da subito questi due termini, oralità e dialetti, mentre nella storia della filosofia, ad esempio, sappiamo che la questione dell'oralità era importante anche per le élites del passato, che vedevano la scrittura come caduta, degenerazione spirituale.

Socrate non ha mai scritto nulla, e Platone, facendo parlare Socrate nel dialogo "Fedro", ci scrive della superiorità dell'oralità rispetto alla scrittura: «la scoperta della scrittura avrà per effetto di produrre la dimenticanza nelle anime di coloro che la impareranno, perché, fidandosi della scrittura, si abitueranno a ricordare dal di fuori mediante segni estranei, e non dal di dentro e da sé medesimi» (Platone, *Tutti gli scritti*, Bompiani, Milano, 2000, p. 579).

Rispetto alla misera lingua parlata adesso, nel 2024, il dialetto certamente è altro, però non bisogna dimenticare che è lingua madre anche per molti amanti dell'autorità, e che facilmente si possono trovare numerosissimi esempi sia in una direzione (verso la libertà) che nell'altra (verso l'autorità). Il dialetto è caratterizzato da un legame con il territorio che la lingua ufficiale, quella imposta da scuola obbligatoria, radio e televisione, non ha, e questo gli conferisce immensa ricchezza espressiva.

Imparare un dialetto non è impresa facile, essendo appunto così legato alla casa, alla famiglia di origine e al territorio. Quante volte è capitato che, cercan-

do di chiacchierare in dialetto con qualcuno, incontrato in una valle sperduta, a un primo tentennamento o errore nel coniugare un verbo l'interlocutore abbia subito cambiato registro parlando nuovamente in italiano? Le persone abituate a parlare fluentemente in dialetto rifiutano le forme insicure, non lo percepiscono come la stessa lingua, a meno che non abbiano una coscienza particolare e una certa voglia di incoraggiare i passi incerti di chi vorrebbe apprenderlo.

Un altro modo di parlare e di apprendere, un altro contesto, ma "altro" non significa automaticamente "contro", è importante ribadirlo. Quante volte, in Piemonte e nelle nostre vallate, abbiamo sentito il piemontese diventare elemento identitario e di esclusione? Almeno tante quante lo abbiamo sentito sussurrarci di rivolte e libertà.

Che sia "facilmente sede di controculture" è tutto da dimostrare.

L'articolo prosegue affrontando altri temi della cultura vernacolare, come la cura, il canto, le filastrocche e le fiabe. La critica è la stessa rispetto al dialetto: tutti elementi importantissimi, interessanti, e certamente diversi, "altro" dalla cultura dominante, ma non basta perché siano anche dissidenti e sovversivi. L'articolo è permeato di questo entusiasmo ideologico che trovo fuorviante, soprattutto per chi non ha esperienza del mondo contadino. Uso la parola "ideologia" nel senso dispregiativo inaugurato da Marx e Engels: «Ideologica è ogni rappresentazione che ricopra, con immagini e giustificazioni illusorie, la realtà vera dei fatti e delle cose» (Enciclopedia Garzanti di Filosofia).



Dal dialetto si passa a esaminare gli elementi magico-religiosi che «permeano le realtà popolari garantendo il mantenimento dell'idea di importanza della spiritualità». Affermazione azzardata, o che, comunque, richiederebbe approfondite spiegazioni. Nell'arco alpino occidentale del Piemonte, ad esempio, c'è molta differenza tra le vallate dove è dominante la cultura cattolica oppure quella protestante, che ha sempre cercato di contrastare ogni forma di superstizione. La pratica della segnatura, di cui parla l'articolo, è molto diversa a seconda del contesto. Raccontando delle segnature, pratiche di medicina contadina ancora diffuse in varie zone del nostro Paese, l'autrice si lascia prendere un po' la mano dicendo che «appare chiara la natura sovversiva di questa pratica». Per quanto io sia entusiasta della medicina popolare contrapposta alla medicina dominante, trovo la parola "sovversiva" decisamente fuori luogo. L'articolo prosegue sostenendo che: «i saperi popolari legati all'uso curativo delle erbe si configurano come pratica dissidente perché, quando trasmessi all'interno della comunità, diventano patrimonio dei suoi membri, liberandoli così dalla dipendenza da case farmaceutiche o benestare governativi per potersi curare». Anche questa affermazione necessita approfondimento e conferme, non vedo nel mondo vernacolare una coscienza così elevata, una qualche volontà di liberarsi dalle case farmaceutiche e dalle loro imposizioni, se non in rari casi isolati. D'altro canto, quanto avvenuto durante la "pandemia" da Covid-19 ci fa vedere la questione della salute da un punto di vista diverso: considerata la docilità con la quale sono stati accolti i vari decreti, e la presa inesorabile della propaganda più becera, si tende a sopravvalutare, a volte, gli elementi estranei all'istituzione sanitaria. Anche in questo caso, per alimentare il confronto, tornerei a suggerire la lettura di Ivan Illich, in particolare il suo celebre *Nemesi medica*.

Nell'articolo in questione mi sembra appunto che si peschino nella cultura vernacolare solo gli elementi che possano facilmente essere etichettati come sovversivi, dissidenti, dimenticando il contesto di riferimento. E che in questo contesto, «la novità viene così legittimata dal passato, che a sua volta è legittimato dalla sua stessa innovazione» è un'altra affermazione azzardata. Per me varrebbe proprio il contrario, la tradizione conferma se stessa, e di rado viene introdotta una novità. Certo esistono le eccezioni, su questa mia affermazione, come sul suo contrario, ci sarebbe da dibattere a lungo.

Lo sfaldarsi del mondo rurale, la riduzione quantitativa dei contadini, la mescolanza e sovrapposizione di elementi urbani anche nei contesti più isolati, il ripopolamento della montagna da parte di persone provenienti da altri contesti, genuinamente in cerca di un'altra vita, hanno prodotto novità e introdotto elementi che a volte sono stati integrati nel contesto tradizionale. Ogni affermazio-

ne non può essere definitiva, in un senso (sovversivo) o nell'altro (conservativo), ma ogni volta andrebbe compreso il contesto, per quanto si presenti spesso con confini incerti, difficilmente definibile.

Quando esaminiamo un aspetto della tradizione, bisognerebbe chiedersi e cercare di cogliere con quanta coscienza e consapevolezza viene portata avanti una pratica, che ricadute abbia sul suo contesto di riferimento.

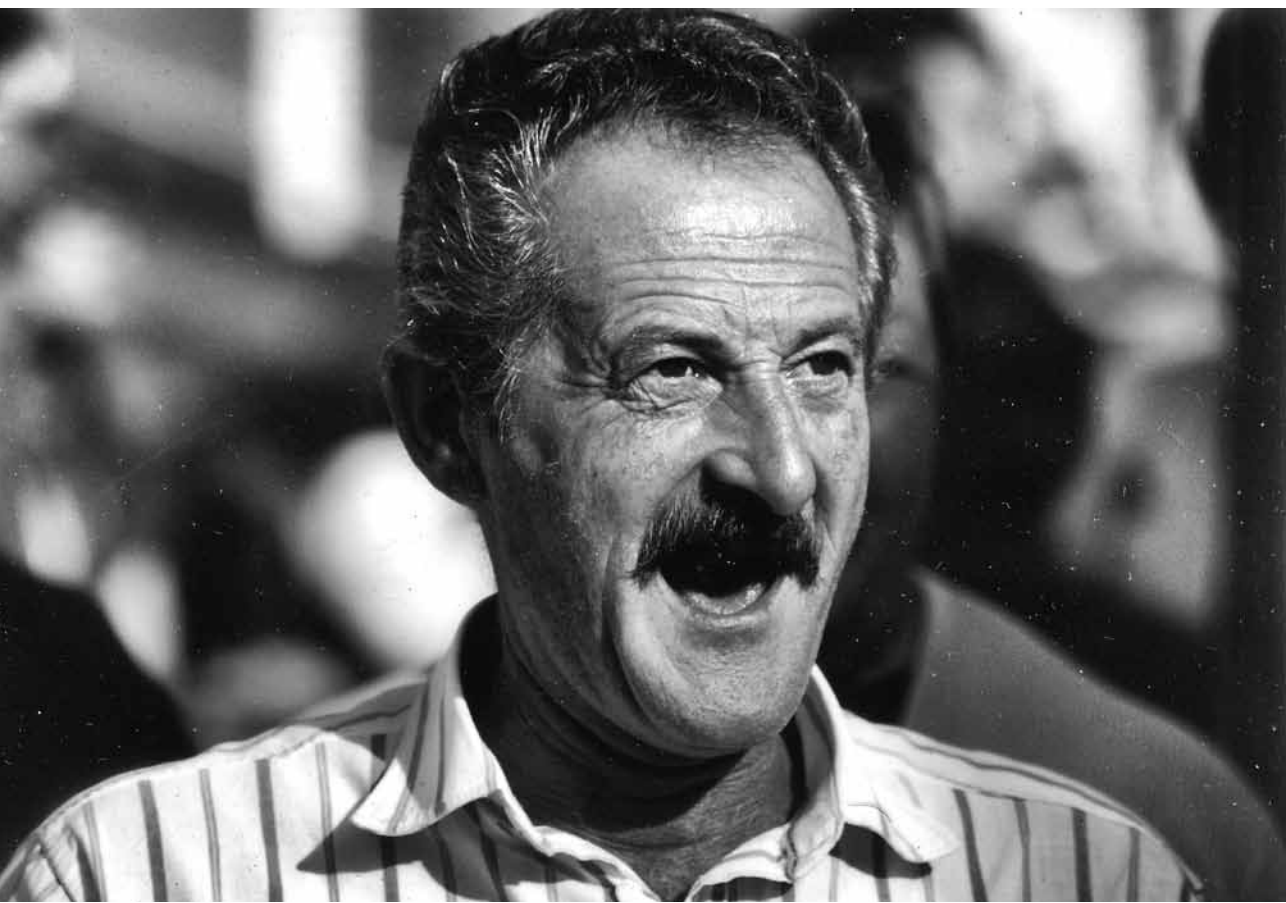
Il dialetto si impoverisce sempre più, lo si mischia sempre più alla lingua dominante perdendo le sfumature e la ricchezza di un tempo, non si utilizzano correntemente parole nuove. Pensiamo a uno strumento indispensabile che si usa da anni come il decespugliatore, qualcuno ha cercato di inventare neologismi, ma non attecchiscono, al massimo si storpia la parola italiana. Piuttosto si conserva quel che rimane, e la tradizione trasmette se stessa, ogni volta però con più fatica e difficoltà.



«La canzone popolare, proprio perché collettiva, aveva la funzione di comunicare e rinnovare l'adesione alla comunità dei suoi componenti, ribadendo la loro appartenenza a quel mondo, per dare in cambio la certezza della solidarietà, la sicurezza di muoversi entro un cerchio esistenziale dai valori conosciuti. […] Il rituale della canzone popolare, oltre a rinnovare e rinsaldare la comunità, aveva anche la funzione di liberarla da possibili interferenze e confusioni, provenienti dal suo interno o anche dal di fuori. Infatti il continuo inventario di valori sempre eguali, serviva per organizzare il mondo in schemi che mediante l'immobilità e la comunicazione del già noto, lasciassero poco spazio all'ignoto, all'oscuro. La ripetizione, la formula, sono da sempre meccanismi mentali di protezione da ciò che è estraneo, arcano: poiché nella canzone popolare non esiste processo di conoscenza, bensì di riconoscimento, agli aderenti alla comunità si comunicava così una sicurezza» (E. Cappelletti, R. Mamino, M. Pregliasco, *Sopravvivenza e vitalità del canto popolare nell'Alta Langa*, L'Arciere, Cuneo, 1981, pp. 28-29).

A volte, nel canto popolare, vengono incorporati elementi nuovi, ma perché aderenti al sistema di valori della comunità. Le novità che rischierebbero di mettere in discussione il sistema di valori vengono subito allontanate, non trovano senso in questo mondo fissato e determinato, ogni volta ripetuto, ricapitolato. Si cercano conferme, sicurezze, l'eterno presente dell'arcadia. La ricerca sopracitata è di quarantatrè anni fa, e si riferisce al contesto dell'Alta Langa, che oggi è sicuramente molto cambiato. Per quante eccezioni esistano, e per quanto nel mondo della canzone si siano stratificati elementi eterogenei, a me pare che colga lo spirito "autentico" del canto popolare, con tutta la difficoltà e insensatezza nel mettere l'etichetta di autentico a una pratica per sua natura sfuggente, indefinita. Provo a fare un esempio: esistono moltissimi canti popolari sulla vicenda di Sante Caserio, diffusi in tutta la penisola. La vicenda colpì molto l'immaginario. Penso però che la vicenda, all'interno del canto popolare, sia stata vissuta e assimilata come simbolo dell'ingiustizia, vissuta come condizione esistenziale, archetipica: una fatalità, un po' come le alluvioni, la grandine, la carestia.

Preciso che è differente il canto popolare, inteso nel suo contesto vernacolare, rurale, contadino, dal canto anarchico, e dal canto operaio. Rispetto alla differenza con il canto operaio cito, dall'importante libro *Le ciminiere non fanno più*



fumo, canti e memorie degli operai torinesi (di E. Jona, S. Liberovici, F. Castelli, A. Lovatto; Donzelli, Roma, 2008): «Il canto della tradizione folklorica, infatti, con le sue forti connotazioni di fissità, di inerzia, di formalismo, con il suo messaggio di destino e ineluttabilità della condizione umana, con il suo versante di metastorica ratificazione di un'oppressione, non era idoneo a tradurre sentimenti, passioni, miti, ideologia di un proletariato che si avviava a uscire da una secolare marginalità, non solo economica, e aveva acquistato una nuova coscienza di sé, dei suoi diritti e della sua forza». Data la forza attrattiva di Torino come centro industriale dall'inizio del Novecento, la vicinanza della città con le montagne attorno, la presenza di fabbriche e industrie in zone pedemontane (un esempio per tutti: Pralafera, tra Luserna San Giovanni e Torre Pellice), queste due forme si sono molte volte intrecciate e mescolate, e in molte zone della provincia è rimasto un repertorio legato alla fabbrica e alle sue lotte, per non parlare della Resistenza e della sua epica, soprattutto nei luoghi dove è stata più presente.

Parentesi per un breve racconto personale: siamo nel sud dell'Ungheria alla fine degli anni '90, andiamo a cucinare la polenta a casa di un'amica, dopo aver percorso un lunghissimo sterrato polveroso. Siamo gli unici ad arrivare con automobili e furgoni, gli autoctoni arrivano a piedi, tranne alcuni che arrivano sopra un carretto tirato da un cavallo. Dopo mangiato si suona, sono assieme a ottimi musicisti, quasi tutti francesi o italiani, cercando di suonare alla moda degli zingari.

Attorno al fuoco, un gruppetto di donne ungheresi canta sommessamente splendide canzoni tradizionali e incomprensibili per noi. Cantano per loro, senza nessun senso di spettacolo, performance, esibizione, con una dignità e bellezza per me sconosciute.

Noi ci agitiamo indiavolati, ubriachi, scomposti: siamo due mondi diversi, alieni.

«L'universo mentale dei mondi arcaici è giunto fino ai giorni nostri conservato non in modo dialettico nelle credenze esplicite degli uomini, bensì conservato in miti, simboli, costumi che, per quante degradazioni abbiano sofferto, conservano ancora in modo trasparente i loro significati originari. L'etimologia della parola superstizione è del resto suggestiva; tutti questi documenti sono rimasti "al di sopra" dello scorrere del tempo, hanno galleggiato fino ai giorni nostri senza poter essere aboliti dalle rivoluzioni mentali che hanno modificato radicalmente la visione dell'uomo negli ultimi duemila anni. Ognuno di essi è, in un certo senso, un "fossile vivo" e talvolta ci è sufficiente un solo "fossile vivo" per ricostituire l'intero organismo dal quale è sopravvissuto» (tratto da: Mircea Eliade, *I riti del costruire*, Jaca Book, Milano, 1990, p. 15).

Oggi viviamo un presente terribile dove il dominio della tecnica e della merce costruiscono con forza militare un vuoto assordante, un nulla disumano, dove i viventi sono sempre più isolati e le comunità sempre più rare. Probabilmente è questo orrore che non ci fa osservare con lucidità il mondo arcaico, e, colmi di ideologia, lo vestiamo con le parole della sovversione.

Nel mondo di oggi tutto viene fornito dalla tecnica, parliamo e comunichiamo attraverso apparecchi che ci insegnano a farlo nel modo loro. Come spiegato perfettamente da Günther Anders nel suo libro *L'uomo è antiquato*, gli umani restano indietro rispetto alle macchine, che fanno tutto meglio dei viventi: lavorano, combattono, scrivono, fanno l'amore, disegnano e pensano. L'unico ruolo rimasto è quello di consumatore, di smaltitore di inutili prodotti. In questo scenario di passività totale, di incapacità di fare alcunché, anche andare a raccogliere due piantine per farsi un'insalata, anziché ordinare un hamburger di carne artificiale con il nostro telefono, sembra un atto sovversivo.

Sovversivo perché umano, in opposizione alla tecnica.

Ma muovendo il pensiero in questa direzione, rischiamo di far sì che l'umano, tout court, diventi sinonimo di sovversivo, e questa è una cantonata, o almeno, ci sarebbe da ragionarci. Viene in mente la lettura de *Il nemico è l'uomo*, di Bertrand Louart (edito da 415, Torino, 1999).

Detto ciò, penso profondamente che il dialetto, la magia, il rito, possano essere strumenti importanti per coltivare la nostra umanità, faccenda sempre più urgente. Lucidità della ragione e mistero magico sembrano andare di pari passo nella resistenza alla tecnica, ma è altresì importante tenere presente che il mondo moderno è assolutamente irrazionale nei confronti della tecnica, che è, al momento, l'unica religione rimasta.

«Per quanto andrai peregrinando, non raggiungerai mai i confini dell'anima, tanto profondo è il suo logos» (Eraclito).

Fotografie di cantori popolari, scattate verso la fine degli anni Novanta da François Breton, durante la festa "Ciantuviol" a Becetto, in Valle Varaita, provincia di Cuneo.